

# il programma comunista

Anno XXII 2 Agosto 1973 - N. 15  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organico rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

## OH GRAN VIRTU' DELLA DEMOCRAZIA!

Non da oggi, né per la suggestione di fenomeni contingenti, ma da più di vent'anni e nel quadro di una visione generale del ciclo storico di cui il trionfo della controrivoluzione staliniana e la vittoria militare e politica delle democrazie non sono che due aspetti correlati, indichiamo nel corso dell'opportunismo maneggiante le leve centrali e periferiche dei sindacati "operai" un convergere irreversibile nel corporativismo fascista, con l'aggravante, tipica della mistificazione democratica, di apparire come il frutto di una libera scelta e addirittura come l'espressione della volontà, dell'autonomia determinazione della classe. Così voleva e vuole, infatti, il processo di disciplinamento delle forze economiche e sociali a cui, in uno sforzo disperato di conservazione, il capitalismo imperialistico deve necessariamente dar mano obbedendo alla stessa legge che impone al capitale una crescente concentrazione e centralizzazione; e al quale soltanto l'assenza di grandi battaglie di classe del proletariato permette di svolgersi nella forma apparente del dialogo

«civile» e, appunto, del pluralismo democratico invece che in quella della coercizione e del «monolitismo» fascista. Questa diagnosi è per noi vecchia almeno quanto il secondo dopoguerra, e non è per un'improvvisa illuminazione che, in un numero precedente, avevamo commentato il bilancio dell'inquadramento indolore degli operai organizzati dalla trinità sindacale tricolore nelle maglie della macchina statale — e doppiamente gabbati per essere ridotti da classe storicamente eversiva e seppellitrice del regime della merce, del profitto e del salario, a parte integrante di questo regime, e per esserlo nell'illusione non solo di condividere il potere con il capitale, ma di dirigerlo — col motto: Democrazia, sei grande!

Nella «coscienza capovolta» dei fatti (poco importa se di storia o di cronaca) che è la «coscienza» propria dell'opportunismo, i passi all'indietro del gergo sono i balzi in avanti dell'antipolo: più l'apparato mondiale del capitalismo mette a nudo le sue contraddizioni, più il suo volerlo alla classe

antagonista: Su, abbattimi, che è tempo!, più la vocazione crocerossina dei pronomi peggiorati dei Bernstein e dei Kautsky si disvela, e dalle loro bocche immonde sale il grido: Eccoci, siamo qui a salvarvi! E più avanza l'opera di raddobbo (o, come si dice nel gergo del mestiere, di «riforma»), permettendo al mostro boccheggiante di riprendere fiato grazie all'ossigeno «liberamente» offertogli dall'avversario tramite le sue organizzazioni di «difesa economica», più le trombe dell'opportunismo intonano l'inno della conquista di un'altra fetta, o «area», o «spazio», di potere al vertice dello Stato e alla base della galera aziendale.

Il fenomeno è internazionale, non solo italiano, come è internazionale il ciclo deludente di disordine se non di crisi economica (e, in superficie, monetaria) seguito ai fasti anch'essi mondiali del boom consumistico. Di questo, i maggi «francesi» e gli italici ottobri «caldi» erano il lubrificante, anche se alla «coscienza capovolta» dell'opportunismo di falsa sinistra potevano e possono tuttora sembrare un

### NELL'INTERNO

- Le vedovelle ultrasinistre del «compagno Secchia»
- Distruggere lo Stato borghese o «trasformare la società civile»?
- Crisi monetarie e speculazione
- Scienza e organizzazione a misura di... capitale
- Marx sulla «questione agraria»
- Fasti della storiografia resistenziale

fattore — perfino rivoluzionario — di disturbo; di quello, la «tregua sociale» è il primo comandamento, e oggi, per effetto necessario dell'ieri, non c'è neppure bisogno del manganolo per imporre; essa si... autoimpone. Chiedeva allarmato *Le Monde* del 21 luglio: «L'accelerarsi dell'aumento dei prezzi nella maggior parte dei paesi industrializzati è una minaccia per la democrazia [e voleva dire per l'ordine capitalistico, che nella democrazia trova il suo più sicuro presidio]?». Era — si capisce — una domanda retorica e, traendone la risposta affermativa, l'illustre portavoce degli eterni e immarcescibili «valori borghesi» lanciava un patetico appello «al padronato, ai sindacati, ai poteri pubblici, questi tre partners che si dividono il potere», affinché si rendessero conto della gravità del momento: *periculum in mora!* Da noi, La Malfa lo predicava da mesi; Rumor si dispone a tradurre in pratica il monito che sale irresistibile dalle cose e che mette in bocca a Lama e Storti le stesse parole, solo di tono — ed è lì il segreto — diverso, di Agnelli e Lombardi; la «troika» finanziaria al governo non è che la controfigura della «troika» sindacale votata al colloquio «responsabile», alla «partecipazione cosciente alle scelte nazionali», partecipazione che, come osservava a Ginevra il vice presidente della cristianissima Confederazione Mondiale del Lavoro, Houthouys (lo citiamo solo a riprova dell'internazionalità delle determinazioni materiali e della loro traduzione in linguaggio parlato), implica il compito «spesso delicato, sempre difficile», di «controllare gli operai» in fabbrica e soprattutto fuori fabbrica.

Come stupirsi che, riuniti ad Ariccia (costoro s'incontrano sempre, e non a caso, in località sorelle di Castelgandolfo), i sommi duci della trinità sindacale abbiano deciso che il nuovo governo e le sue «terapie d'urto» saranno giudicate sulla scorta dei «fatti» e, poiché i fatti per essere registrati ed esaminati devono prima avvenire e svelare le loro ripercussioni a scadenza non breve, è necessario dar tregua ai sommi duci della trinità finanziaria almeno fino all'autunno, e che, a questo fine, si debbono evitare le «sfasature» di «categorie scatenate» in un'epoca in cui bisogna star fermi, disciplinando gli organismi periferici perché al vertice possa continuare indisturbato il dialogo? Quando si parlò di «tregua sociale», gli stessi sommi duci scattarono: «Non ci lasceremo imporre un bel nulla!». Ma il punto era proprio questo: che ad essi si chiedeva non già di farsi imporre la tregua sociale, ma di imporsela, e di imporla ai loro organizzati. Il punto, insomma, era di varare una specie di corporativismo fascista non solo nel rispetto, ma attraverso le classiche procedure della libertà democratica. Puntualmente, i sindacati hanno risposto di sì. Liberamente, si intende, da persone «civili», e per un primo lotto di cento giorni che si augurano non coronati da una Waterloo...

Il succitato *Le Monde*, nell'atto di invocare un freno all'inflazione, si rammaricava tuttavia del «costo politico» inseparabile da un intervento dello Stato nell'economia: «burocrazia e liberazione sono antinomiche», conclude.

## Norme orientative generali (in materia di organizzazione)

Nel ripubblicare gli statuti del Partito Comunista d'Italia, 1921, nel nr. 13/1949 del nostro quindicinale, fu loro premessa questa breve sintesi, intesa sia a ribadire il carattere strumentale, sia ad inquadrarli in quell'esatta visione dei rapporti interni, di natura squisitamente dialettica, caratterizzanti il partito rivoluzionario di classe, che va sotto il nome di «centralismo organico».

Esista o no un regolamento codificato (e per noi esso non avrà mai carattere definitivo ed assoluto), importa che ne siano ben presenti a tutti i militanti i principi ispiratori, questi sì invariati in quanto presupposti di un buon funzionamento dell'organizzazione e della sua unitarietà nello spazio e nel tempo, e impegnativi per tutti gli organi e le reti e le funzioni differenziate in cui si articola il partito e dalla cui completa integrazione (non brutta equiparazione) dipende la sua stessa esistenza.

Richiamando questo breve testo all'attenzione mediata dei compagni, noi lo additiamo come il miglior commento finale alla serie «Tattica e organizzazione sono inseparabili dai principi» (apparsa nei nr. 6-7-8-10 di quest'anno) in cui ci si è sforzati di riprendere i punti fondamentali della nostra concezione dei problemi di organizzazione sul filo continuo della tradizione marxista.

Lo Statuto e i Regolamenti del Partito e delle sue Federazioni e Sezioni costituiscono l'insieme praticamente indispensabile delle norme costanti di funzionamento di collegamento e di corrispondenza che reggono la vita dell'organizzazione. Rispetto alle finalità storiche e sociali del Partito hanno un semplice carattere strumentale e di mezzo. Nel fissarle ed eventualmente modificarle non ha nessun senso far ricorso alle normative analoghe di altri organismi come quello dello Stato o dei parlamenti democratici, non esistendo, per la concezione propria del Partito Comunista, principi e criteri costituzionali fondamentali comuni e sovrastanti alle diverse classi sociali e ai loro compiti di lotta nelle successive fasi storiche.

Il partito non è un cumulo bruto di granelli equivalenti tra loro, ma un organismo reale suscitato dalle determinanti e dalle esigenze sociali e storiche con reti organiche e centri differenziati per l'adempimento dei diversi compiti. Il buon rapporto tra tali esigenze reali e la migliore funzione conduce alla buona organizzazione e non viceversa.

Per conseguenza l'adozione e l'impiego generale o parziale del criterio di consultazione e deliberazione a base numerica e maggioritaria, quando sancito (come nel 1921) negli statuti o negli atti prassi tecnica, ha il carattere di mezzo o espediente, non un carattere di principio.

Le basi dell'organizzazione del Partito non possono dunque risalire a canoni propri di altre classi e di altre dominazioni storiche, come la obbedienza gerarchica dei gregari ai capi di vario grado tratta dagli organismi militari o teocratici pre-borghesi, o la sovranità astratta degli elettori di base delegata ad assemblee rappresentative e comitati esecutivi, propri della finzione giuridica caratteristica del mondo capitalistico; essendo la critica e l'abbattimento di tali organizzazioni compito essenziale della rivoluzione proletaria e comunista.

Il giusto rapporto nella loro funzione tra gli organi centrali e quelli periferici del movimento non si basa su schemi costituzionali ma su tutto lo svolgersi dialettico della lotta storica della classe operaia contro il capitalismo.

Base fondamentale di tali rapporti è da una parte il continuo ininterrotto e coerente svolgimento della teoria del partito come valutazione dello svolgersi della società presente e come definizione dei compiti della classe che lotta per abbatterla, dall'altra il legame internazionale tra i proletari rivoluzionari di tutti i paesi, comunità di scopo e di combattimento.

Le forze di periferia del partito e tutti i suoi aderenti sono tenuti nella pratica del movimento a non prendere di loro iniziativa locale e contingente decisioni di azione che non provengano dagli organi centrali e a non dare ai problemi tattici soluzioni diverse da quelle sostenute da tutto il partito. Corrispondentemente gli organi direttivi e centrali non possono né debbono nelle loro decisioni e comunicazioni valide per tutto il partito, abbandonarne i principi teorici né modificare i mezzi di azione tattica nemmeno col motivo che le situazioni abbiano presentato fatti inattesi o non preveduti nelle prospettive del partito.

Nel difetto di questi due processi reciproci e complementari non valgono risorse statutarie ma si determinano le crisi di cui la storia del movimento proletario offre non pochi esempi.

Per conseguenza il partito, mentre chiede la partecipazione di tutti i suoi aderenti al continuo processo di elaborazione che consiste nell'analisi degli avvenimenti e dei fatti sociali e nella precisazione dei compiti e metodi di azione più appropriati, e realizza tale partecipazione nei modi più adatti sia con organi specifici che con le generali periodiche consultazioni, non consente assolutamente che nel suo seno gruppi di aderenti possano riunirsi in organizzazioni e frazioni distinte e svolgano la loro opera di studio e di contributo secondo reti di collegamento e di corrispondenza e di divulgazione interna ed esterna comunque diverse da quella unitaria del partito.

Il partito considera il formarsi di frazioni e la lotta tra le stesse nel seno di una organizzazione politica come un processo storico che i comunisti hanno trovato utile ed applicato quando si era verificata una irrimediabile degenerazione dei vecchi partiti e delle loro dirigenze ed era venuto a mancare un partito avente i caratteri e le funzioni rivoluzionarie. Quando tale partito si è formato ed agisce, esso non contiene nel suo seno frazioni ideologicamente divise e tanto meno organizzate, non ammette che adesioni individuali attraverso le formazioni di base, e non applica il metodo di formare proprie organizzazioni palesi ed occulte nel seno di altri partiti politici, considerando tutte queste situazioni come patologiche e contraddicenti al carattere di stretta unità della lotta comunista.

## Opportunismo e militarismo

Sempre prodigo di consigli affinché la macchina statale del dominio capitalistico giri senza intoppi che sono gli inevitabili sintomi della sua putrescenza, nel bel mezzo di questo luglio il PCI ha aggiunto una nuova perla all'interminabile collana di abiture che la fabbrica delle Botteghe Oscure ruma nel tentativo di occultare al proletariato il contenuto di classe dello stato borghese, spacciato invece come organo della conciliazione fra le classi.

I preti del PCI sono andati ben oltre i loro padri spirituali, rappresentati da «quella corrente socialcomunista — è il Lenin di Stato e Rivoluzione che parla — che è del socialismo a parole e dello sciovinismo nei fatti» e che «si distingue per l'adattamento basso, servile dei capi del socialismo agli interessi non solo della loro borghesia nazionale, ma precisamente del loro stato». A quali ingranaggi della macchina statale si sono dunque rivolte di recente le loro treguette cure? Udite, e non ridete: alle forze armate!

Si legge (Unità 15/7/73) nell'asinico preambolo come «i guasti» in questo settore vadano ascritti alla cecità e alla miopia dei passati governi «conservatori», i quali «perseguito una politica interna conservatrice e discriminatoria, e una politica estera e militare di subordinazione all'imperialismo americano, hanno generato e tollerato tendenze dirette a snaturare i fondamentali caratteri delle nostre forze armate, limitandone l'autonomia e distorcendone in qualche modo la funzione nazionale [corsi nostri]». Poveri noi, che credevamo definiti per sempre i caratteri degli eserciti e delle polizie nei paradisi del capitalismo! Non hai scritto tu, Federico Engels, che «tratto caratteristico dello Stato è l'istituzione di un potere pubblico che non coincide più in modo diretto con la popolazione che si organizza essa stessa in forza armata: questo potere pubblico speciale è necessario perché un'organizzazione spontanea della popolazione in armi è divenuta impossibile dal momento che la società si è scissa in classi [...]; esso esiste in tutti gli Stati e comprende non solo uomini armati, ma anche accessori materiali, prigioni, e istituzioni coercitive di ogni genere» (da *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*)?

E tu, Lenin, riprendendo in *Stato e Rivoluzione* il passo di Engels, non avevi annotato: «Engels si sforza di attirare l'attenzione dei lavoratori coscienti su ciò che il filisteismo dominante considera come meno degno di attenzione, come più usuale, come cosa consacrata da pregiudizi non solo tenaci, ma, si potrebbe dire, fossiliz-

zati. L'esercito permanente e la polizia sono i principali strumenti di forza del potere statale. Ma potrebbe essere altrimenti? [...] Lo Stato si forma; si crea una forza distinta, si creano distaccamenti speciali di uomini armati; e ogni rivoluzione, distruggendo l'apparato statale, ci dimostra con tutta evidenza come la classe dominante si sforza di costruire distaccamenti speciali di uomini armati che la servano, e come la classe oppressa si sforza di creare una nuova organizzazione dello stesso genere, capace di servire non più gli sfruttatori ma gli sfruttati? Per i filosofi del «concreto» e delle «vie nazionali al socialismo», invece, i caratteri fondamentali delle forze armate non sono affatto quelli di strumenti di forza del dominio borghese, giacché essi «correggono» il marxismo facendo dello Stato un organo della conciliazione tra le classi. Oh, una minuzia!

Ma proseguiamo, sfogliando dall'Unità altre rose: «La scelta atlantica, la guerra fredda, l'unificazione e la standardizzazione NATO delle strutture militari non solo hanno impedito che la politica italiana riflettesse in

questo campo il ruolo difensivo delle Forze Armate, ma vi hanno determinato dei gravi guasti sia in relazione alla loro efficienza sia in rapporto al loro ordinamento democratico». Vorreste, o giullari di corte, giustificare e mascherare la presenza, necessaria per il capitalismo, delle forze armate, dietro il loro ruolo «difensivo»? Ebbene ricevette la staffilata di Lenin: «Riconoscere la "difesa della patria" significa giustificare, dalle posizioni del proletariato, la guerra attuale, ammettere la legittimità. E, poiché la guerra continua a essere imperialistica indipendentemente dal luogo in cui, in un momento dato, si trovano le unità nemiche, nel mio paese o in un paese straniero, riconoscere la difesa della patria significa appoggiare di fatto la pretesa borghese imperialistica e tradire completamente il socialismo» (Il rinnegato Kautsky).

Voi guate per «i gravi danni arrecati dalla politica seguita dai governi all'efficienza [sic] delle forze armate, cui certamente non hanno posto rimedio alcuni provvedimenti settoriali che, sfuggendo una reale riforma del-

(continua a pag. 2)

### STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 155, 23 luglio-9 settembre, del quindicinale

#### le prolétarie

Ne diamo il sommario:

- La rivoluzione esige la rottura con la democrazia e il riformismo;
- La risposta del movimento comunista alla repressione borghese;
- Il commercio, che passione!
- Riformismo sindacale;
- Il Giappone, modello da seguire...;
- Il movimento rivoluzionario operaio e la questione agraria;
- Rivoluzione nella rivoluzione o... invarianza dell'opportunismo?

Abbiamo già segnalato la pubblicazione del nr. 59 di

#### programme communiste

rivista teorica internazionale del Partito, con il seguente sommario:

- Pace universale o antagonismi crescenti fra Stati?
- Il II Congresso dell'Internazionale Comunista: un vertice e un bivio;
- Appendice: discorso del delegato della frazione comunista astensionista sulle condizioni di ammissione all'I.C.

E' pure uscito il n. 9, luglio-agosto, del supplemento in lingua spagnola

#### el programa comunista

contenente:

- Che cosa fu in realtà il fronte popolare;
- La verità sul mito del Vietnam.

(continua a pag. 2)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

### Oh gran virtù della democrazia!

va in parole di lutto. Il grave quotidiano francese non pianga: la storia ha dimostrato che la « burocrazia » del contenuto non solo può andare magnificamente d'accordo con la « libertà » della forma, ma che in coppia, mescolate nelle dosi opportune, esse rappresentano, per il capitalismo, il migliore dei mondi possibili. Finché la classe operaia si lascerà cullare dai suoi falsi pastori nella convinzione che, essendo « il capitale e il lavoro due termini di uno stesso rapporto », è interesse del secondo un aumento indefinito del primo (politica degli investimenti, del pieno sfruttamento degli impianti ecc.),

sarà insieme assicurata la libertà dell'operaio di « portare la sua pelle al mercato perché gliela concino » e quella del capitalista di conciarla — che è poi l'essenza della libertà. Che la « burocrazia » aumenti di *levis culpa*, se la libertà (con le sue ancelle uguaglianza e fratellanza) cresce di statura e, ai piedi del suo altare intriso di « sangue e sudiciume », organizzazioni operaie e organizzazioni padronali danzano insieme al canto dell'inno nazionale.

E' così che si è andati due volte in guerra; è così che si va per l'ennesima volta alla pace sociale, preludio di nuovi massacri. Mussolini, in piedi...

### Opportunismo e militarismo

le strutture e degli organici, hanno deluso e umiliato gli stessi ambienti militari». Come scoprite apertamente le vostre parentele, oh rinnegati bastardi, attingendo a piene mani alla broda mensevica! « Il proletariato lotta per abbattere con la rivoluzione la borghesia imperialistica, la piccola borghesia si batte per "perfezionare" mediante le riforme l'imperialismo, per adattarsi e subordinarsi ad esso [...] Kautsky elogia i mensevichi perché volevano che fosse mantenuta l'efficienza combattiva dell'esercito. Biasini i bolscevichi perché hanno aggravato la già profonda "disorganizzazione" dell'esercito. Questo significa elogiare il riformismo e la subordinazione alla borghesia imperialistica, questo significa denigrare la rivoluzione, rinnegarla [...] ». Lasciare intatte tutte le vecchie basi della guerra imperialistica e della dittatura borghese, accomodare le minuzie, dare una mano di vernice alle inezie ("riforme"): ecco a che cosa si riduceva nei fatti la tattica mensevica (« da *Il rinnegato Kautsky* »). E' dunque la funzionalità delle forze armate, essenziale strumento del dominio borghese, che vi sta a cuore. In tal modo, la vostra posizione nazionalista piccolo-borghese si sposa con gli interessi supremi del potere del capitale, di cui voi vi rivolate sempre più i migliori cani da guardia. Come siete i campioni imbecilli della "democrazia pura", così sognate la perfezione del "potere esecutivo" e del suo apparato burocratico e militare.

Prendiamo ossigeno. Per Lenin come per generazioni di comunisti rivoluzionari, « l'imperialismo — epoca del capitale bancario, dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato — mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della macchina dello Stato, l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani », sicché « la storia universale pone oggi senza alcun dubbio il compito della concentrazione di tutte le forze della rivoluzione proletaria per la distruzione della macchina dello Stato » (da *Stato e Rivoluzione*). « La borghesia più illuminata, la più democratica, non arretra di fronte al massacro di milioni di operai e di contadini, al solo fine di salvare la sua proprietà privata dei mezzi di produzione. Il rovesciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la distruzione del meccanismo del suo Stato negli aspetti parlamentare, giudiziario, militare, burocratico, amministrativo, municipale, ecc.: queste sono le misure che possono, esse sole, assicurare la reale sottomissione dell'intera classe degli sfruttatori » (*Il Congresso dell'Internazionale Comunista*). « Un'azione illegale nell'esercito, nella flotta, nella polizia, è della più grande importanza » (ibidem). « Nessuna grande rivoluzione è mai avvenuta e può avvenire senza che sia "disorganizzato" l'esercito. Perché l'esercito è lo strumento più tradizionale su cui poggia il vecchio regime, è il baluardo più potente della disciplina borghese, del dominio del capitale [...] ». Il primo comandamento di ogni rivoluzione vittoriosa, come Marx ed Engels hanno sottolineato a più riprese, è quello di distruggere il vecchio esercito. La nuova classe sociale, salendo al potere, non ha mai potuto e non può oggi conquistare e consolidare questo potere senza disgregare completamente il vecchio ("disorganizzazione"), gridano i piccoli borghesi reazionari o semplicemente i pusillanimiti, senza passare per il periodo eccezionalmente lungo e difficile in cui non c'è esercito (anche la grande rivoluzione francese ha conosciuto questo periodo), senza fargli a poco a poco, in un'aspra guerra civile, un nuovo esercito, una nuova disciplina, la nuova organizzazione militare della nuova classe » (da *Il rinnegato Kautsky*).

La vostra elasticità si spezza di fronte a queste per voi indigeribili parole, incise in incorruttibile metal-

lo dal proletariato mondiale nel suo grande assalto al dominio del capitale. Presentite di non esser riusciti a seppellire per sempre con le migliaia di militanti bolscevichi passati per le armi dalla controrivoluzione staliniana lo spettro del risorgere della guerra di classe. Recitate così la vostra professione di fede di sgherri della galera capitalista: « Il movimento operaio, passato attraverso l'esperienza della Resistenza, respinge con fermezza [...] ogni posizione estremistica che lo contrapponga in via di principio alle istituzioni militari. Tali posizioni non soltanto offrono argomenti pretestuosi alla campagna reazionaria [che cosa non farete passare dietro questo paravento!], ma ostacolano quel rapporto di reciproca comprensione e solidarietà tra le forze popolari e i soldati e gli ufficiali, che è indispensabile per la difesa e lo sviluppo della democrazia » (*L'Unità*, cit.).

Non è concesso nell'epoca imperialista essere servi a metà: voi rivelate a chiare lettere il vostro compito storico. Lasciamo ai gruppuscoli che si dicono alla vostra sinistra e che si richiama a Stalin e Mao, idoli da voi prima adorati e poi infranti, di improvverarvi per gli ultimi dieci anni. Noi sappiamo che dovete percorrere fino in fondo la strada imboccata più di quarant'anni o sono. Siete sempre stati per l'unità del proletariato con la borghesia nell'unico grande calderone della Patria, il che significa CONTRO i proletari delle altre patrie con la loro altrettanto legittima P maiuscola. Ma questo, oggi che si profilano all'orizzonte le avvisaglie di una nuova crisi del capitalismo, non basta più. Voi dovete adoperarvi affinché il proletariato lanci fuori e cacciarne i tricolori quando sfilano i battaglioni che la borghesia schiera a difesa della proprietà, della moneta, del mercato e della schiavitù salariale. Così incarogniti nel vostro lavoro di cani da guardia del capitale, vi angustiate delle presunte "disfunzioni" di quella che è una delle più manifeste espressioni del dominio borghese, l'esercito; vi corrucciate del malcontento dal quale, un giorno ancora lontano, nei turbini che sconvolgeranno il tessuto dell'economia capitalistica, potrà germinare quella "disorganizzazione" che noi preconizziamo; e blaterate: « Per superare definitivamente la politica settoriale e corporativa che ha finora caratterizzato l'azione dei governi causando profonda insoddisfazione tra gli ufficiali e sottufficiali, è necessario garantire una efficace difesa dei diritti e degli interessi [...] dei militari, eliminando discriminazioni, garantendo il rispetto della loro personalità e dei loro diritti, regolamentando in modo democratico le loro carriere e il loro trattamento ». (*Unità*, cit.). Concorrenza sleale, direbbe a questo punto un Almirante!

Voi volete a guardia dell'ordine costituito pretoriani convinti, senza fame e senza dubbi, sicché svolgano il loro lavoro senza tentennamenti. Quanto più, nella pratica, superate gli sbirri socialdemocratici che massacrano Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, e vi mostrate pronti a fare ciò che la stessa grossa borghesia è da sola impotente a compiere — la controrivoluzione preventiva —, tanto più suinamente arrancate nella teoria, mostrandoci fino a che punto è arrivata la putrefazione del nazionalcomunismo di cui siete gli assoluti campioni, e che non potete ormai più mascherare.

Molto tempo fa, un certo Karl Marx metteva sullo stesso piano queste funzioni sociali: « re, prete, professore, prostituta, soldato » e in un momento di distrazione scriveva, a proposito dei funzionari statali, queste grosse parole: «Merda di Stato». Kautsky, vostro progenitore, non osò riprodurre. Voi scendete fino in fondo nel letamaio: ai futuri proletari ribelli promettete pallottole "democratiche" sparate da fucili ultimo modello, tenuti da soldati « garantiti nei loro diritti, interessi e personalità ». Ma voi non potete esorcizzare il risorgente spettro della rivoluzione proletaria. Pregherete quel giorno il vostro Iddio, affinché vi protegga dalla purificatrice collera di classe!

Con Pietro Secchia è scomparsa una delle residue figure della linea opportunistica "dura" del PCI, uno dei tenaci assertori dello stalinismo nel *consentito* e solo non disposti, talora, a "mollare" sulle forme, decisi cioè a far gli occhi truci di fronte alle troppo evidenti sbaccature senza però mai metterne in causa le origini.

Eroe, non a caso, della resistenza partigiana, Secchia vi trasfusse tutto l'ardore organizzativo di cui era capace, tendendo ad imprimerle slancio proprio e solo in quanto movimento legato alla politica dei blocchi imperialistici (nella fattispecie a quello sovietico) in lotta per la spartizione delle spoglie del fascismo e per la sua sostituzione al timone del mercato mondiale. Il suo volume *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di liberazione* rappresenta un po' la "sommatoria" della sua attività di sistematore del bilancio del PCI in seno alla Resistenza. « L'Unità » del 9 luglio ne riporta alcuni brani non tanto a commemorazione del defunto, quanto ad ulteriore conferma (di fronte a quanti cianciano di resistenza "tradita", o "incompiuta", o "potenzialmente rivoluzionaria") del carattere reale (e controrivoluzionario) della Resistenza stessa. « Al di là delle frasi fatte e degli slogan: Resistenza "tricolore" o Resistenza "rossa" — esordisce Secchia —, sta la realtà dei fatti. La Resistenza in Italia è stata una sola ». Essa lottò contro « quei gruppi del grande capitale che avevano dato vita al fascismo » (gruppi, si badi bene, e tanto efficacemente battuti da essere oggi più forti che mai!); ma non fu né volle mai essere una rivoluzione proletaria: tale rivoluzione « era assolutamente al di fuori delle possibilità delle cose », perché... « altre classi, altri partiti agivano in quella situazione, fuori e in seno alla Resistenza, con obiettivi diversi e contrastanti, mirando al ritorno ad un regime di democrazia tradizionale ed anche conservatrice, mirando alla restaurazione del capitalismo ».

« Di qui la discordia nell'unità », poiché si direbbe che per il PCI la rivoluzione proletaria si farà (dato e non concesso che la voglia) quando le altre classi e gli altri partiti saranno d'accordo! Se, al momento, ci sono delle forze disposte a lottare "insieme", anche se con obiettivi di classe "contrastanti" (ma che significa quest'aggettivo?), perché rifiutarle? Bisogna lavorare assieme, stabilire l'« unità nazionale antifascista in funzione dell'interesse immediato della

classe operaia e dei lavoratori », e non rinchiudersi in un'« unità ristretta, limitata alle sole forze socialiste ». Che importa se, in questo processo, tornano necessariamente a svilupparsi le forze "restaurate" del grande capitale? Anche questo rientra nell'« interesse immediato della classe operaia! Viva dunque l'unità con tutti, vero ecumenismo ante-litteram! »

La Resistenza, in ogni sua variante locale o individuale, fu proprio questo e solo questo: unità interclassista, il che vale a dire unità al servizio della conservazione borghese (1). Con Togliatti o con Secchia, o coi progenitori di Corvisieri, il PCI, in quanto reparto nazionale dello stalinismo internazionale, fu il partito che trascinò il proletariato italiano in quest'azione suicida dal punto di vista dell'« interesse finale della classe ». Opporsi a questa linea significa, a dire sia dei Secchia che degli ultrasinistrini odierni, « rinunciare a priori a sfruttare le possibilità » perdendosi in « discussioni teologiche e nell'elaborare sulla carta dei bei programmi avanzati, rivoluzionari », come nel caso dei deprecati "bordighisti" (2).

Sempre a rimorchio dello stalinismo: questo fu Secchia; e, in questo senso, egli fa tutt'uno con la linea continua che va da zi Baffone a Togliatti e Berlinguer. Ma, siccome era un "duro" gli extra-parlamentari di « Lotta Continua » lo considerano quasi uno dei loro, ben decisi a seguirne l'« esempio ». Chi era P. Secchia, secondo l'articolo commemorativo nel numero del 10.VII del quotidiano di questo gruppo? « Un simbolo intorno al quale la vecchia base del PCI si è sempre ritrovata compatta », uno di quelli che hanno attivamente lavorato per il partito negli anni cupi, e poco importa se tanto lavoro è stato speso al servizio dello stalinismo insorgente e contro la Sinistra; poco importa se l'« eroe », giovane della Sinistra ancora nel '25, al Convegno del Comitato d'Intesa a Napoli giungeva a proporre di destinare i fondi affidati dalla Centrale alla FGC a favore del Comitato della Sinistra (proposta respontabilmente respinta!), per passare subito dopo dall'altra parte di fronte all'aut-ut di Gramsci: « o funzionari del Partito e quindi contro il Comitato d'Intesa, o per il Comitato d'Intesa e cessare all'istante d'essere funzionari del Partito ». L'importante, per L.C., è lavorare, lavorare, lavorare... Ed ecco, infatti, che nel '43, nel momento « più stimolante politicamen-

te », Secchia diviene un « punto di riferimento », il « vero capo politico della Resistenza », più di Longo e Togliatti (questi tipi hanno un ben strano concetto del ruolo del "capo politico", se ammettono contemporaneamente che il movimento di cui si è alla testa sbocchi in una restaurazione controrivoluzionaria!). Passando sopra con disinvoltura al bilancio del partigianesimo, L.C. arriva al '47, quando « esplose la guerra fredda », il mondo si irrigidisce in blocchi contrapposti e « le scelte del PCI sono [solo da allora?] subordinate alla politica sovietica ». Il capitalismo reazionario, nel frattempo ricostruito (grazie a chi?), getta il PCI « nel ghetto di un'opposizione parlamentare ». Suona di nuovo l'ora di Secchia! La sua « luminosa figura » lo indica a Stalin « come il più fedele garante di una linea di opposizione dura e intransigente, senza cedimenti a suggestioni di "autonomia nazionale", nel momento in cui l'intero blocco sovietico è sottoposto ad una pressione durissima da parte degli Stati Uniti ». In questa situazione, sempre secondo L.C., Secchia avrebbe potuto presentarsi come alternativa al togliattismo (quindi l'alternativa sarebbe consistita in una sorta di "stalinismo duro" contro quello... "umanistico" di Togliatti?). Se ciò non fu, lo si deve al suo chiodo fisso della "fedeltà al partito" (« egli era fra quei militanti che pensano che al partito si resta fedeli tutta la vita nel bene e nel male », chiosa G. Vermicelli nel « Manifesto » del 10.VII), che « ne soffocò ogni tentativo di elaborazione teorica autonoma ». "Autonomia" sotto l'ala protettrice di Stalin? Resta un mistero. O meglio, la divisione non sarebbe dovuta passare attraverso una contrapposizione di "linee" (il solo sentir parlare di programmi e teoria fa schifo a L.C.), ma attraverso la "prassi", attraverso un certo tipo di "gestione del partito". Se mai Secchia commise un errore, per L.C., fu di attenersi troppo alla "purezza ideologica" (!!!), escludendo « del tutto ogni riferimento alle masse e alla loro autonomia »: se solo avesse avuto fiducia nelle masse, zà; eccoti superati togliattismo e stalinismo e fatta la rivoluzione e il socialismo in Italia! Ah, povere masse sempre pronte — per L.C. — a fare la rivoluzione, ma sempre con un Secchia o un... Bordiga tra i piedi ad impedire, con la loro "sfiducia", il libero, autonomo dispiegamento rivoluzionario!

Nel '48, dopo l'attentato a Togliatti, Secchia avrebbe addirittura avuto in mano la situazione: sarebbe bastato un diverso criterio organizzativo, e la cosa era fatta; invece, in giorni in cui « uomini e armi uscivano allo scoperto », « si sconciarono gli errori di impostazione che avevano caratterizzato la costruzione organizzativa ». Secchia stesso pagherà per quegli errori restando indifeso di fronte « all'attacco sferzato dalla destra togliattiana subito dopo la morte di Stalin ». Stalin un freno da sinistra alle scivolote di Togliatti? Siamo in pieno clima filocinese, con relative spiegazioni fantascientifiche sull'origine post-Stalin della degenerazione russa: il tutto su un foglio che tempo fa aveva l'ardire di « fare i conti con lo stalinismo »!

Finisce così la carriera politica di Secchia. Subentrano nel partito i teorizzatori e gestori dei « nuovi » approcci tra movimento operaio organizzato e borghesia, approcci tanto poco nuovi da aver già consumato i loro fasti — per ammissione dello stesso Secchia —, al tempo "eroico" della resistenza. Povero Secchia! Neppure il recente tentativo di L.C. di costruire attorno alla sua "scomparsa" una specie di giallo a suon di agenti della CIA, avrà il potere di riportarlo a galla! Ma l'amore per lui da parte dei lottocostituiti durerà imperituro. E di che amore (o tresca) si tratti lo chiarisce bene la chiusa: « Proprio in occasione della presentazione del suo ultimo libro sul PCI e la resistenza, un mese fa, ci fu un episodio che ci piace ricordare in questa occasione: un compagno in sala gli chiese cosa pensasse dell'uso disinvolto di una frase del 1944 che oggi viene fatto dai vari Amendola e Cossutta. Si trattava di un articolo sul "sinistrismo mascherato della Gestapo". Secchia ripeté: [con gran commozione di L.C., evidentemente!] « La legittimità storica di quel giudizio, precisando che si riferiva a chi di antifascismo e di lotta armata si riempiva solo la bocca predicando nei fatti disfattismo e attendismo. Ma si dissociava totalmente da chi oggi quel giudizio riferiva a dei compagni "che l'antifascismo lo praticano nei fatti e che per questo loro antifascismo pagano di persona" ».

Anche noi dobbiamo ricordare qualcosa, e non ci aggrada proprio di doverlo fare di fronte ad elementi che si qualificano "comunisti": l'equazione Sinistrismo-Gestapo fu usata non solo da Secchia, ma da tutto il PCI contro di noi, contro la posizione di classe smascherante in anticipo il macello imperialista nel quale si voleva gettare e si gettò il proletariato; prima ancora, fu impiegata dallo stalinismo (da cui Secchia e tutto il PCI la ricopiarono fedelmente) per giustificare il massacro della vecchia guardia bolscevica. E' naturale che oggi essa non si applichi contro gli extraparlamentari da operetta, che fanno « la faccia feroce » per poi sostenere il PCI a suon di voti, e che continuano, sia pure in altre forme, la linea "resistenzialista", antifascista sui generis, interclassista ed antipartito che appartiene in tutto e per tutto alla linea unica del blocco antiproletario a scala mondiale. I seguaci di L.C., è vero, pagano anche di persona, come per altro — e assai di più — pagano di persona i partigiani illusi di far la rivoluzione; ma, in questo come in quel caso, non per una causa rivoluzionaria, di classe, bensì per continuare a deviare l'energia proletaria nell'alveo della difesa delle istituzioni borghesi, magari ricorrette. Immediatismo, stalinismo, opportunismo d'ogni sfumatura si confondono in quest'opera distruttrice. E allora, L.C. sta bene assieme a Secchia, dall'altra parte della barricata. Noi non abbiamo neppure una lacrima da versare né per la morte dell'uno né per gli "eroismi" dell'altra. Gli "eroi", le "organizzazioni esemplari", quando pagano per il capitale, non ci muovono.

### Distruggere lo stato borghese o « trasformare la società civile » ?

E' raro oggi che gli opportunisti del PCI — tutti assorbiti dal loro concretismo — si prendano il disturbo di affrontare le questioni da un punto di vista generale tentando di dare una sistemazione teorica alle loro posizioni.

Bisogna riconoscere però che si tratta di un compito ingrato e difficile soprattutto perché essi devono presentare come marxiste posizioni che sono invece opposte al marxismo.

Si è concluso il 10 giugno a Torino un convegno promosso dall'Istituto Gramsci sul tema: « Scienza e organizzazione del lavoro » al quale è intervenuto anche Bruno Trentin che, dopo aver detto di partire da una concezione marxista e leninista (?), ha affermato che la lotta degli operai non può prescindere dal problema dello Stato, ma che, d'altra parte, la "conquista dello Stato" non può essere un momento a sé, ma dovrà risultare dalla "trasformazione della società civile". Partendo da questo presupposto il capoccione della FIOM ha affermato che anche nei paesi "socialisti" molte contraddizioni possono restare aperte: « L'operaio è padrone dello Stato, della fabbrica, ma non del modo di produzione » (*L'Unità*, 11/6/73).

Ma la classe operaia si impadronisce dello Stato proprio per impadronirsi « misure dispotiche », sul modo di produzione, sul funzionamento della « società civile »! Se ciò non avviene, essa non è padrona né dello Stato, né della fabbrica, né tanto meno del modo di produzione. Il problema essenziale è dunque il potere politico, che interviene per affrettare la trasformazione dei rapporti economici esistenti.

Già nell'Indirizzo al Consiglio Generale dell'Associazione internazionale degli operai (1871) Marx esaltò la formidabile lotta degli operai della Comune di Parigi, ma ne trasse anche le lezioni storiche: « ... La classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta e metterla in movimento per i propri fini ». La Comune di Parigi era per Marx: « ... la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro ».

Marx escludeva quindi ogni trasformazione graduale e pacifica della società ed escludeva che si potesse con-

quistare la "macchina dello Stato". La concezione di Marx è proprio l'opposto: prima si deve distruggere la forma politica dell'oppressione borghese e sostituirla con la forma politica del dominio della classe proletaria; a partire da questo punto si inizia la trasformazione economica della società.

Nell'aprile del 1917 (a pochi mesi dalla Rivoluzione) Lenin in *Stato e Rivoluzione* trattò in maniera scientifica la questione dello Stato, non certo per "correggere" o "rinnovare" le posizioni di Marx, ma per ribadire in pieno contro tutti gli innovatori e i revisori, e per indicare ai proletari di tutto il mondo quale doveva essere il loro atteggiamento nei confronti dei rispettivi Stati borghesi. « ... Le deformazioni del marxismo si sono diffuse in modo inaudito; il compito nostro è innanzi tutto ristabilire [sottolineato da Lenin] la vera dottrina di Marx sullo stato ».

« Per Marx — continua Lenin — lo Stato è l'organo del dominio di classe, un organo di oppressione di una classe da parte di un'altra; è la creazione di un ordine che legalizza e consolida questa oppressione ». E ciò si riferisce allo Stato borghese in generale, qualunque forma esso assuma. E si riferisce in particolare alla Repubblica democratica [che invece gli opportunisti vogliono difendere]. « La repubblica democratica è il migliore involucro possibile per il capitalismo ». E a tutti coloro che sostenevano la via elettorale e pacifica al socialismo, Lenin rispondeva: « I democratici piccolo-borghesi, questi sedicenti socialisti che hanno sostituito alla lotta delle classi le loro fantasmagorie sull'« intesa » fra le classi, si sono rappresentati anche la trasformazione socialista come una fantasmagoria; non come l'abbattimento del dominio della classe sfruttatrice, ma come la sottomissione pacifica della minoranza alla maggioranza, consapevole dei propri compiti. Questa utopia piccolo borghese, indissolubilmente legata al riconoscimento di uno stato al disopra delle classi, praticamente non ha portato ad altro che al tradimento degli interessi delle classi lavoratrici [...] ».

Lenin, come Marx ed Engels, non era affatto un democratico né tantomeno un pacifista. Nel 1921, il programma su cui si formò il P.C.d'U. — perfettamente in linea con le posizio-

ni di Lenin — affermava: « Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dallo stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica [...] ». Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese e con l'instaurazione della propria dittatura [...]. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione ». Questa è sempre stata la posizione dei comunisti, che noi oggi rivendichiamo in pieno. Non è più lo stesso partito quello che oggi si fa chiamare Partito Comunista Italiano e che all'abbattimento dello Stato borghese ha sostituito la "conquista democratica" di esso, che alla dittatura del proletariato ha sostituito... l'« inversione di tendenza ». Per gli opportunisti il socialismo è un'utopia o è divenuta una vuota parola; le loro misure economiche si compendiano in « investimenti produttivi che conducano a un tipo diverso di sviluppo ». Per essi esiste un solo modo di produzione possibile: quello basato sul capitale.

Proseguano pure per la loro strada, più scenderanno in basso e più si renderà evidente il loro tradimento. Se fossero conseguenti dovrebbero però avere almeno il pudore di non richiamarsi più a Marx e a Lenin e di non dichiararsi più comunisti. Ma questi sono nomi, etichette che conservano solo per poter ingannare meglio il proletariato.

Per noi che restiamo ancorati alla tradizione marxista, lo Stato è una macchina di cui una classe si serve per opprimere le altre. Non esistono stati che stiano al disopra dei contrasti di classe. La macchina statale borghese deve essere distrutta e sostituita con la macchina statale proletaria. Solo allora sarà possibile iniziare la graduale trasformazione economica della società che porterà anche, per dirla una volta ancora con Lenin, « alla completa estinzione di qualsiasi Stato in generale ».

(1) Si veda « Bandiera Rossa nella resistenza romana », di S. Corvisieri, ed. Samonà e Savelli 1968, puntigliosi motivi di tutti i possibili e immaginabili motivi di "originalità", naturalmente "rivoluzionaria", di questo gruppo partigiano "dissidente". Che poi la curiosità archeologica e a spiarne [1] tra le curiosità archeologiche del movimento operaio... Chi invece si è accomodato su quell'ultimo treno rimane tuttora ad alimentare il fenomeno vecchio di cent'anni — e tutt'altro che curioso! — dell'opportunismo versatile mascherato di concretismo rivoluzionario. In fatto di archeologia, poi, non è casuale che questi signori vadano a ripescare contro di noi gli argomenti "classici" del museo degli orrori staliniani.

F...  
che...  
mon...  
proc...  
e met...  
la « i...  
l'idi...  
netta...  
pugni...  
tere?...  
do i...  
send...  
egois...  
bero...  
onec...  
tima...  
mod...  
sulle...  
E' una...  
men...  
qual...  
negli...  
al p...  
tural...  
ment...  
causa...  
do i...  
ze s...  
spett...  
to a...  
senso...  
tima...  
tare...  
non...  
un...  
come...  
leggi...  
quali...  
sing...  
un...  
una...  
regol...  
cui o...  
vada...  
M...  
puru...  
crist...  
le c...  
mezz...  
di c...  
chiss...  
«Are...  
del...  
mod...  
si an...  
term...  
prog...  
L...  
sime...  
cia e...  
e ana...  
trada...  
1972...  
E...  
taria...  
river...  
stere...  
alla...  
scom...  
della...  
verso...  
colo...  
la vi...  
gravi...  
ai su...  
e ges...  
temp...  
di qu...  
«...  
avve...  
confu...  
tutte...  
glian...  
pross...  
lare...  
"Il p...  
di ch...  
eserc...  
altro...  
di qu...  
C...  
esiste...  
il pr...  
poten...  
non...  
esso...  
esso...  
si fo...  
cora...  
violen...  
rato...  
«...  
riamen...  
livello...  
fabbric...  
Ci...  
come...  
giora...  
dell'o...  
sostit...  
dann...  
opera...  
il con...  
per la...  
in qu...  
il con...  
zione

# CRISI MONETARIE E «SPECULAZIONE»

## Scienza e organizzazione del lavoro a misura... di capitale

Fra le cause delle crisi monetarie, che periodicamente e in particolare in questi ultimi mesi scuotono alla scala mondiale il sacro tempio del modo di produzione capitalistico, gli "esperti" e i pennivendoli borghesi adducono, mettendola in primo piano, quella della cosiddetta speculazione, per cui l'illidico equilibrio delle parità monetarie sarebbe posto in crisi da un pugno di individui o "gruppi di potere" privi di scrupoli che, manovrando ingenti quantità di capitali ed essendo divorati da una perversa ed egoistica sete di guadagno, turberebbero i sonni tranquilli dei borghesi onesti, impegnati a valorizzare legittimamente i loro capitali nell'unico modo in cui ciò sia possibile, ovvero sulle spalle dei proletari.

E' ovvio che della ridicolaggine di una simile asserzione sono perfettamente coscienti alcuni economisti, i quali, in sede di riviste specializzate e negli interminabili convegni dedicati al problema, pur senza giungere, naturalmente, alle nostre conclusioni, ammettono tuttavia essere ben altre le cause dei "terremoti monetari". Quando invece si tratta di sputare sentenze sui giornali a grande tiratura, lo spettro della speculazione viene agitato abbondantemente fra le righe. Il senso di tale atteggiamento sta, in ultima analisi, nel tentativo di presentare la crisi del sistema capitalistico non come conseguenza necessaria di un modo di produzione specifico e, come tale, transitorio, dominato da leggi impersonali, l'obbedienza alle quali esula dalla volontà soggettiva dei singoli, ma come fatto accidentale di un sistema di rapporti sociali dato una volta per tutte, quindi eterno, regolato e diretto da individui dalle cui decisioni dipenderebbe che le cose vadano bene o invece male.

Mentre traspare da ogni borbottio purulento della società borghese la cristallina esattezza delle analisi e delle conclusioni enunciate un secolo e mezzo fa dal marxismo, non frutto del cervello di un genio comparso per chissà quale oscuro destino a illuminare il mondo, ma prodotto storico del divenire materiale e dialettico di modi di produzione diversi e di classi antagonistiche, che trova il suo deterministico sbocco nella teoria e nel programma rivoluzionario del proletariato, gli istinti di conservazione della borghesia si riflettono nelle enunciazioni della cosiddetta "scienza" economica che, da un lato, si ammantava di pomposa quanto vuota "oggettività" interclassista, dall'altro si imbeve del più trito idealismo e volontarismo. Non stupisce quindi che le spiegazioni del tracollo dell'equilibrio monetario contrabbandate con tutti i crismi dell'"intelligentsia" si riducono a dipingerlo come frutto dei capricci di speculatori esosi, di svogliati industriali non più tesi ad investire, di antipatriottici capitalisti esportanti i loro capitali e, infine, di ministri incompetenti od inetti.

In realtà, borghesi e opportunisti si rifiutano, e non a caso, di capire che le crisi monetarie e i loro effetti speculativi sono il riflesso sul costo del denaro delle crisi di sovrapproduzione e intasamento del sistema capitalistico; si rifiutano di ammettere che «il ristagno e la disorganizzazione [della produzione] paralizzano la funzione del denaro come mezzo di pagamento — funzione che si è venuta determinando contemporaneamente allo sviluppo stesso del capitale e che dipende da condizioni di prezzo presupposte —, spezzano in cento punti la catena dei pagamenti che scadono a rate fisse, vengono ulteriormente aggravate dall'inevitabile collasso del sistema creditizio sviluppatosi contemporaneamente al capitale, e portano a crisi burrascose e gravi, a deprezzamenti improvvisi e violenti, ad una effettiva paralisi e perturbazione del processo di produzione, e di conseguenza ad una reale contrazione della riproduzione». (Marx, *Il Capitale*, III libro - capitolo XV).

Le idiozie propinate dagli economisti borghesi nel tentativo di dimostrare la validità storica attuale del capitalismo, partono dal falso presupposto che esso sia in grado di regolare razionalmente il rapporto fra produzione e bisogni sociali e che l'allargamento o la contrazione della prima, e gli squilibri che ne derivano in campo monetario, vengano decisi in base alla necessità di tale regolazione. E' ancora Marx, nel capitolo succitato, a rispondere: «L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto tra la produzione e i bisogni sociali, i bisogni di

una umanità socialmente sviluppata, ma in base alla appropriazione di lavoro non pagato e dal rapporto tra questo lavoro non pagato e il lavoro oggettivo in generale o, per usare una espressione capitalista, in base al profitto, e dal rapporto fra questo profitto ed il capitale impiegato, vale a dire in base al livello del saggio di profitto».

E poiché il saggio medio di profitto tende storicamente a diminuire a causa dell'elevarsi della composizione organica del capitale, l'ovvia tendenza del capitale è di trovare investimenti a un saggio di profitto superiore a quello sociale medio di volta in volta esistente, pena la stasi produttiva o, per usare il linguaggio sciocco degli opportunisti, lo "sciopero degli investimenti".

«Quando il saggio del profitto diminuisce — conclude Marx —, il capitale da un lato raddoppia i suoi sforzi, e ogni singolo capitalista, impiegando metodi migliori, ecc., cerca di ridurre il valore individuale della sua merce particolare al di sotto del suo valore medio sociale, realizzando così a dato prezzo di mercato un sovrappiù, d'altro lato si verifica una ripresa della speculazione e un generale incoraggiamento alla stessa che si esprime in appassionati tentativi di nuovi metodi di produzione, di nuovi investimenti di capitale, nuove avventure, al fine di assicurare in qualsiasi modo un extra-profitto, indipendente dal profitto medio generale e ad esso superiore».

\*\*\*

Basterebbero questi pochi brani a spazzare via di colpo le pretese "influenze determinanti" di carattere soggettivo sul *modus operandi* del sistema di produzione borghese. Cerchiamo tuttavia, detto questo, di vedere quale portata e quale significato abbia la speculazione nell'ambito dei meccanismi tecnici che regolano la circolazione e la valorizzazione del capitale nella sfera commerciale e nei conseguenti rapporti di cambio fra le monete.

Occorre anzitutto aver ben chiaro che il valore della moneta di un paese è regolato in ultima analisi dalla

competitività dei suoi prodotti, competitività espressa dalla bilancia commerciale e dai movimenti di capitale, per cui, in condizioni normali, l'equilibrio del tasso di cambio di tale moneta è determinato dall'equilibrio dei conti con l'estero. Se la bilancia commerciale è in attivo, vuol dire che quel paese possiede un apparato produttivo più razionale, più efficiente, tecnologicamente più avanzato, ovvero che il grado di sfruttamento della sua forza lavoro è più elevato che altrove. Se viceversa le importazioni superano le esportazioni, vuol dire che si compra più di quanto si produce, il che comporta una diminuzione delle riserve valutarie e la necessità di aumentare la competitività dei prodotti sul mercato internazionale: e, quando tale necessità si rivela urgente, non esiste altra via di uscita che quella della svalutazione. Quanto ai movimenti di capitale, essi possono determinare variazioni delle riserve valutarie, ma, in condizioni di assoluta normalità, ossia quando la bilancia commerciale di un paese è in equilibrio, ciò può verificarsi per un'unica ragione: le differenze del tasso di interesse fra i vari paesi. E, siccome il tasso di interesse si stabilisce in base ai rapporti tra circolazione e disponibilità di capitale, il costo del denaro si stabilizza in seguito al suo afflusso sulle piazze dove il prezzo è più alto.

Ora, è bensì vero che quando si verifica un intreccio, o meglio un accavallarsi dei due fenomeni, ossia quando ci si trova in una prospettiva di svalutazioni o rivalutazioni di monete, gli spostamenti di quantità massicce di capitali da un paese all'altro assumono dimensioni rilevanti, ma tali spostamenti, se possono accentuare lo squilibrio dell'assetto monetario, non ne sono né possono esserne la causa.

Ne risulta inequivocabilmente che, affinché si possa innestare un fenomeno di speculazione, affinché quindi sia possibile a singoli individui o a grandi società multinazionali giocare sulle diversità dei cambi monetari, occorre che il detto squilibrio sia già in atto; in altre parole, la cosiddetta speculazione non solo è un semplice riflesso, un derivato delle crisi produttive della macchina capitalista, un fatto in-

Circa un anno fa, in seguito alla sensazione suscitata dal radicale cambiamento del sistema di montaggio nella fabbrica automobilistica svedese Volvo e alle sperimentazioni delle "isole di montaggio" alla Olivetti, sul numero 17-1972 del *Programma Comunista* mettemmo in evidenza, in base alle dichiarazioni della Volvo stessa e a studi aziendali in nostre mani, che il capitale industriale è costretto a rivedere in alcuni settori l'organizzazione tradizionale del processo produttivo, basata sul lavoro parcellizzato, per tentare di superare una serie di ostacoli come l'assenteismo e la "disaffezione" operata da una parte, il calo della qualità dei prodotti, la variabilità del mercato e la sempre più spietata lotta di concorrenza dall'altra, che accorciano la vita del prodotto e richiedono una produzione molto più flessibile, mentre la parcellizzazione del lavoro comincia a costituire un limite allo stesso incremento della produttività e del profitto.

Dimostrammo che quindi era una *esigenza del capitale* disporre di una mano d'opera più elastica, in grado di eseguire lavori più complessi, di spostarsi senza difficoltà da un posto di lavoro all'altro, di essere soprattutto "motivata", di identificare cioè i propri interessi individuali con quelli dell'efficienza aziendale, magari ricevendo in cambio il patentino della "professionalità".

Rilevammo pure l'atteggiamento codino dell'opportunismo sindacale e politico, il quale si limitava ad affermare in proposito che l'organizzazione tradizionale del lavoro stava andando "in crisi" per la presunta presa di coscienza da parte dell'operaio della sua alienazione, e abbozzava una generica pretesa dei sindacati di elaborare "un nuovo modo di produrre" che, guardando caso, coincideva perfettamente con i progetti di riorganizzazione aziendale in atto (portiamo ad esempio proprio la Olivetti).

Faccemmo anche delle facili previsioni: al momento opportuno, sindacati tricolori e falsi partiti operai si sarebbero accodati alle esigenze del capitale cercando di mobilitare il proletariato per la conquista di una nuova organizzazione del lavoro, una organizzazione del lavoro "a misura d'uomo".

Infatti, oggi che i nuovi metodi produttivi cominciano ad essere applicati su vasta scala — è recentissimo il primo accordo nazionale alla Olivetti sulle isole di montaggio, mentre la FIAT ed altre industrie tengono il passo — il P.C.I. ha chiamato a raccolta «studiosi, tecnici, politici, sindacalisti, operai e studenti» (notate l'ordine di precedenza) «per discutere su una delle questioni più scottanti e attuali»: scienza e organizzazione del lavoro. Mal celata sotto la bardatura pseudoscientifica, c'è l'offerta di collaborazione; la dimostrazione cioè che tutto l'apparato "culturale" picciotto è mobilitato affinché le necessarie trasformazioni — che per la classe operaia significano soltanto maggior sfruttamento — avvengano in modo indolore. Non a caso il convegno indetto dall'Istituto Gramsci è stato salutato con compiacimento dalla stampa di tutte le sfumature e seguito da vicino in tutto il suo sviluppo.

Rimandiamo ad articoli successivi l'analisi e la critica approfondita delle posizioni emerse, che si possono così riassumere: di fronte all'incapacità delle classi dominanti di sviluppare un capitalismo italico ben più efficiente dell'attuale, si impone la necessità di un «diverso meccanismo di sviluppo»; esso è reso possibile dalla «vocazione nazionale» del proletariato, che lo attuerebbe all'interno della fabbrica riappropriandosi del contenuto del suo lavoro — della scienza, insomma —, e nella società conquistando... le solite riforme «non più richieste una per una, ma sorrette da un progetto politico complessivo capace di unificare un blocco politico e sociale frantumato», capace cioè di ottenere l'indispensabile alleanza soprattutto degli intellettuali e dei tecnici, ma anche di tutti i ceti medi e di quegli strati che «contraddittoriamente abbiano gli stessi nostri obiettivi» (leggi: i capitalisti illuminati contro i redditi parassitari).

Ci limitiamo per ora a prendere brevemente in esame i mutamenti nell'organizzazione del processo produttivo e l'atteggiamento opportunistico al riguardo. L'opportunismo ha scoperto finalmente l'esistenza dei già accennati problemi del capitale, ma continua a ribadire impertinente che sono... le lotte operaie a determinarli; in tale contesto, non può che vedere di buon occhio ogni cambiamento, e infatti l'*Unità* del 20.6, in occasione dell'accordo Olivetti, strombazzava che «per fare le "isole" [in applicazione di un accordo sindacale sui montaggi del 5 aprile 1971] l'Olivetti ha dovuto modificare non solo l'organizzazione del lavoro, ma le stesse caratteristiche del

prodotto: infatti è stato necessario progettare la calcolatrice elettronica in modo che fosse composta di diversi moduli o gruppi montabili separatamente». Ora, è vero esattamente il contrario: l'accordo sindacale anticipava le esigenze aziendali future, perché quel prodotto poteva essere progettato soltanto in quel modo e l'isola era il sistema tecnicamente più adatto per montarlo.

Il proletariato viene quindi sollecitato ad affrontare le innovazioni in corso con un atteggiamento "aperto" e comprensivo, a farsi addirittura «protagonista dei processi di trasformazione dell'apparato industriale, dell'introduzione su vasta scala dell'innovazione in tutto il tessuto produttivo del paese» in stretto legame con una pressione per la "scelta" degli investimenti, l'impiego delle risorse, l'attuazione delle riforme.

L'opportunismo arriva perfino a sostenere (nella persona di Pugno, segretario della FIOM-CGIL di Torino) che «la scelta di questo piano globale comporta anche di dare un'altra dimensione al lavoro, di non considerarlo più come una condanna, ma di farne uno scopo come produttore di beni sociali [...]». La questione di fondo è come produrre, cosa produrre, per chi e per quale scopo?

Strabilante! Quello che per noi marxisti sarà possibile solo in fase di comunismo superiore, dopo che il proletariato avrà eliminato con una durissima lotta tutte le sopravvivenze del vecchio modo di produzione, esce dalla testa del sig. Pugno come un coniglio dal cappello del prestigiatore: la lotta di classe — quella vera —, l'insurrezione, la dittatura del proletariato esercitata dal partito, sono tutte un inutile ciarpane; basta preparare un "piano globale", e il gioco è fatto. Ma che complicato, quel Carlo Marx!

Poiché tuttavia a questo punto qualche capitalista un po' sprovveduto, un po' timido o un po' ingenuo, potrebbe prendere sul serio il discorso e spaventarsi, il sig. Pugno corre ai ripari: «Vorremmo precisare che quando noi diciamo diverso meccanismo di sviluppo (o piano globale) non poniamo il problema della proprietà dei mezzi di produzione»; anzi, le imprese andranno sviluppate tenendo conto dei due elementi che le condizionano, cioè il mercato e il profitto — già, poiché, per gli opportunisti, esigenza primaria del proletariato non è quella di distruggere il sistema che lo opprime, bensì quella di «assumere i problemi dell'organizzazione del lavoro e quindi tutta la realtà della fabbrica in tutte le sue implicazioni»; insomma di «affermare la validità del gruppo operaio non come dimensione sociologica [noi leggiamo: non come classe sociale] ma come gruppo omogeneo che scaturisce dalla organizzazione produttiva [...]» e l'esigenza di una partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali, e del riconoscimento della validità del suo giudizio, che *deve avere valore scientifico*, da confrontare con quello espresso dai tecnici del padronato; il che non significa assolutamente unilateralità di giudizio del gruppo omogeneo, né respingere pregiudizialmente ogni valore alle proposte dei tecnici della produzione».

Non più un proletariato che si schiera compatto sul terreno dello scontro irreducibile col nemico di classe, assumendosi l'immane compito storico di abolire finalmente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma un agglomerato di "gruppi omogenei" (convergenti al massimo nel... consiglio di fabbrica), completamente integrati nel meccanismo produttivo capitalistico, ansioso soprattutto di dimostrare "scientificamente" al padronato la propria capacità di superare positivamente gli scossoni delle innovazioni organizzative, in pacifica collaborazione con i tecnici aziendali!

L'opportunismo ritiene tutto ciò «un fatto culturale di immensa portata»; noi lo denunciamo come un ennesimo tradimento della classe operaia, riprendendo integralmente quanto Marx già affermava nel *Manifesto dei Comunisti* del 1848: «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali [...]». Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre; e più oltre: «I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero modo attuale di appropriazione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare, essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le garantigie private finora esistite».

La poco nota pagina di Marx che qui riproduciamo, e che sembra una sintesi anticipata dell'opuscolo di Engels su La questione contadina in Francia e in Germania (1894), è tratta dal quaderno di commenti al volume Stato e anarchia di Bakunin redatto da Marx nel 1875 e intitolato *Russia II* (ora tradotto in K. Marx-F. Engels, *Critica dell'anarchismo*, Torino, ed. Einaudi, 1972).

Essa si apre, in risposta all'eterna domanda bakuniniana: «Se il proletariato sarà la classe dominante, su chi eserciterà il suo dominio?», con la rivendicazione della necessità per il proletariato, finché continuano a sussistere altre classi, finché esso stesso è ancora classe e le condizioni economiche alla base della lotta di classe e dell'esistenza delle classi non sono ancora scomparse, di servirsi «di mezzi violenti, quindi governativi» — insomma della dittatura e del terrore — per accelerare il processo di trasformazione verso il comunismo. Passa poi a considerare le due eventualità: o che il piccolo coltivatore proprietario ostacoli la rivoluzione proletaria — e in tal caso la violenza di classe dovrà necessariamente abbattersi su di lui come sulla grande borghesia —, o che il proletariato vittorioso, senza nulla concedere ai suoi pregiudizi e alle sue illusioni, lo conquistò gradualmente alla causa del lavoro associato con misure intese a favorire il passaggio dalla proprietà e gestione privata alla proprietà e gestione collettiva, ma tali nello stesso tempo da offrire al piccolo produttore condizioni di vita meno intollerabili di quelle alle quali oggi è sottoposto, e da convincerlo con la forza persuasiva di vantaggi economici immediati della superiore razionalità di un'economia collettiva — nel qual caso gli «interventi dispositivi» della dittatura non avranno bisogno di pesare duramente su di lui.

Nella parte conclusiva, Marx mette il dito su una piaga antica e pur difficile da guarire — da un lato la confusione fra i tempi della rivoluzione politica e quelli della trasformazione economica, necessariamente graduale, in cui quella si prolunga, dall'altro l'equiparazione in termini di radicalità, proprio perché se ne ignorano i caratteri economici, fra tutte le rivoluzioni possibili nel tempo e nello spazio. Al solito, fondamento della rivoluzione sociale, per l'anarchico (o per il comunista di nome e anarchico di fatto), non sono le condizioni economiche, ma la volontà: come invece la rivoluzione proletaria non può ignorare il fatto obiettivo della esistenza della piccola azienda contadina che non può di colpo «spazzar via» e deve gradualmente assorbire nella comunità produttiva a lavoro associato, così nei paesi ad economia precapitalistica — a cui appunto allude Bakunin proprio in riferimento alla Russia, futura protagonista delle battaglie rivoluzionarie del proletariato alla testa di milioni e milioni di contadini — la rivoluzione necessariamente doppia non può saltare a piacere al disopra del fatto obiettivo del predominio dell'economia agraria, delle classi contadine e della necessità per il proletariato di assumersi, nei loro confronti, compiti non propri.

Le frasi fra virgolette e in corpo piccolo sono di Bakunin: il resto è commento di Marx. Le note fra parentesi quadre sono nostre.

# MARX SULLA «QUESTIONE AGRARIA»

«Abbiamo già espresso [scrive Bakunin] la nostra profonda avversione per la teoria di Lassalle e di Marx [come si vede, il confusionismo è una malattia cronica di bakuniniani e consorti: tutte in un sacco le teorie di Marx e Lassalle!], i quali consigliano agli operai, se non come ideale supremo almeno come prossimo obiettivo principale, la creazione di uno stato popolare che, secondo quanto dicono essi stessi, non sarà altro che "il proletariato organizzato come classe dominante". Vien fatto di chiedersi: se il proletariato sarà la classe dominante, su chi eserciterà il suo dominio? Ciò significa che rimarrà ancora un altro proletariato il quale sarà suddito di questo nuovo dominio, di questo nuovo stato».

Ciò significa [commenta Marx] che finché continueranno ad esistere le altre classi, in particolare quella capitalistica, finché il proletariato dovrà combattere contro di essa (poiché con il potere governativo non sono ancora scomparsi i suoi nemici e non è ancora scomparsa la vecchia organizzazione della società), esso deve impiegare mezzi violenti, quindi mezzi governativi; esso stesso è ancora classe, e le condizioni economiche su cui si fonda la lotta di classe e l'esistenza delle classi non sono ancora scomparse e debbono essere eliminate o trasformate con la violenza, il loro processo di trasformazione deve essere accelerato con la violenza.

«Ad esempio [prosegue Bakunin] i contadini comuni, la plebe rurale che notoriamente (non gode) delle simpatie dei marxisti e che, trovandosi al più basso livello di cultura, verrà probabilmente governata dal proletariato urbano e di fabbrica».

Ciò [commenta Marx], laddove il contadino esiste in massa come proprietario privato, dove costituisce addirittura una maggioranza più o meno rilevante come in tutti gli stati continentali dell'occidente europeo, dove egli non è scomparso e non è stato sostituito dai salariati agricoli com'è avvenuto in Inghilterra, si danno i seguenti casi: o egli impedisce, fa fallire ogni rivoluzione operaia, come ha fatto finora in Francia; o il proletariato (poiché il contadino possidente non fa parte del proletariato e, laddove per la sua condizione ne fa parte, è convinto di non farne parte) in quanto governo deve prendere delle misure attraverso le quali il contadino vede immediatamente migliorata la propria situazione, misure che quindi lo conquistano alla rivoluzione; misure

che però embrionalmente facilitano il passaggio dalla proprietà privata alla proprietà collettiva della terra, di modo che il contadino sul piano economico giunga da sé a questa conclusione; il proletariato non deve però urtare il contadino, proclamando ad esempio l'abolizione del diritto di eredità o l'abolizione della sua proprietà; quest'ultima possibilità è data soltanto dove l'affittuario capitalista ha soppiantato i contadini e il vero coltivatore della terra è proletario, operaio salariato al pari dell'operaio urbano, e ha dunque esattamente — immediatamente, non in forma mediata — gli stessi suoi interessi; men che meno la proprietà parcellare deve venire rafforzata ingrandendo la parcella con la semplice annessione delle grandi proprietà alla piccola proprietà contadina, come nella campagna rivoluzionaria intrapresa da Bakunin.

«O [riprende Bakunin], se la questione viene considerata dal punto di vista nazionale, allora presumiamo che per lo stesso motivo, agli occhi dei tedeschi, gli slavi verranno a trovarsi nello stesso stato di dipendenza servile dal proletariato tedesco vittorioso, in cui quest'ultimo si trova dalla propria borghesia».

Asineria da scolaretto! [chiosa Marx]. Una rivoluzione sociale radicale è legata a certe condizioni storiche dello sviluppo economico; queste ne costituiscono la premessa. Essa è quindi possibile soltanto laddove, con la produzione capitalistica, il proletariato industriale assume almeno una posizione di rilievo nella massa del popolo. E per avere una qualunque possibilità di vittoria esso deve essere almeno in grado di fare immediatamente per i contadini, mutatis mutandis, quello che nel corso della sua rivoluzione la borghesia francese ha fatto per i contadini francesi del tempo. Bell'idea quella secondo cui il dominio del lavoro implica oppressione del lavoro agricolo! Ma qui viene alla luce il pensiero più recondito del signor Bakunin. Egli non comprende assolutamente nulla della rivoluzione sociale, ne comprende soltanto le frasi politiche; per lui le condizioni economiche della rivoluzione non esistono. Poiché tutte le forme economiche succedutesi fino a oggi, sviluppate o non sviluppate, implicano asservimento del lavoratore (sia nella forma dell'operaio salariato, del contadino, ecc.), egli crede che in tutte sia possibile una rivoluzione ugualmente radicale [...]. La volontà, non le condizioni economiche, è il fondamento della sua rivoluzione sociale.

La lotta di classe — quella vera —, l'insurrezione, la dittatura del proletariato esercitata dal partito, sono tutte un inutile ciarpane; basta preparare un "piano globale", e il gioco è fatto. Ma che complicato, quel Carlo Marx!

Poiché tuttavia a questo punto qualche capitalista un po' sprovveduto, un po' timido o un po' ingenuo, potrebbe prendere sul serio il discorso e spaventarsi, il sig. Pugno corre ai ripari: «Vorremmo precisare che quando noi diciamo diverso meccanismo di sviluppo (o piano globale) non poniamo il problema della proprietà dei mezzi di produzione»; anzi, le imprese andranno sviluppate tenendo conto dei due elementi che le condizionano, cioè il mercato e il profitto — già, poiché, per gli opportunisti, esigenza primaria del proletariato non è quella di distruggere il sistema che lo opprime, bensì quella di «assumere i problemi dell'organizzazione del lavoro e quindi tutta la realtà della fabbrica in tutte le sue implicazioni»; insomma di «affermare la validità del gruppo operaio non come dimensione sociologica [noi leggiamo: non come classe sociale] ma come gruppo omogeneo che scaturisce dalla organizzazione produttiva [...]» e l'esigenza di una partecipazione dei lavoratori alle decisioni aziendali, e del riconoscimento della validità del suo giudizio, che *deve avere valore scientifico*, da confrontare con quello espresso dai tecnici del padronato; il che non significa assolutamente unilateralità di giudizio del gruppo omogeneo, né respingere pregiudizialmente ogni valore alle proposte dei tecnici della produzione».

Non più un proletariato che si schiera compatto sul terreno dello scontro irreducibile col nemico di classe, assumendosi l'immane compito storico di abolire finalmente lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma un agglomerato di "gruppi omogenei" (convergenti al massimo nel... consiglio di fabbrica), completamente integrati nel meccanismo produttivo capitalistico, ansioso soprattutto di dimostrare "scientificamente" al padronato la propria capacità di superare positivamente gli scossoni delle innovazioni organizzative, in pacifica collaborazione con i tecnici aziendali!

L'opportunismo ritiene tutto ciò «un fatto culturale di immensa portata»; noi lo denunciamo come un ennesimo tradimento della classe operaia, riprendendo integralmente quanto Marx già affermava nel *Manifesto dei Comunisti* del 1848: «La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali [...]». Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'incessante scuotimento di tutte le condizioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca borghese da tutte le altre; e più oltre: «I proletari possono impossessarsi delle forze produttive sociali soltanto abolendo il loro modo di appropriazione attuale e con esso l'intero modo attuale di appropriazione. I proletari non hanno nulla di proprio da salvaguardare, essi hanno soltanto da distruggere tutte le sicurezze private e le garantigie private finora esistite».

# Crisi monetarie e «speculazione»

(continua da pag. 3)

trineco e permanente dell'attività finanziaria del modo di produzione borghese; ma, lungi dall'essere frutto di interessi soggettivi egoistici, rispecchia in campo monetario l'esigenza immanente e oggettiva del capitale di rifluire là dove più alto si prospetta il tasso della sua valorizzazione. Infatti le cosiddette "operazioni speculative" sono parte integrante normale dell'attività delle grandi società internazionali, che, quando compiono operazioni di rilievo, si "coprono a termine", cioè effettuano tali operazioni in monete diverse e di tendenza contraria. Del resto, le stesse banche non mancano di sfruttare le differenze dei cambi sulle varie piazze tramite l'"arbitraggio", operazione consistente nell'acquistare denaro dove i prezzi sono più bassi e nel rivenderlo dove sono più alti, per cui, anche se le oscillazioni consentite dagli accordi internazionali sono contenute in margini piuttosto ristretti, l'operazione, ripetuta con capitali rilevanti, può consentire guadagni sostanziosi. In situazioni normali, tutte queste manovre speculative non fanno che livellare le differenze tra le varie piazze secondo la legge della domanda e dell'offerta di capitale monetario. Se invece, come si è accennato più sopra, per ragioni oggettive dipendenti dalla potenza industriale di un paese e dei suoi concorrenti, dalla capacità del mercato mondiale di assorbire i loro prodotti e dunque dal grado di competitività degli stessi, si verificano squilibri per cui si rende indispensabile un'alterazione delle parità monetarie, allora, e solo allora, il capitale monetario si muove in cerca di una miglior sistemazione, e la speculazione esplose incontrollata. E a questa esplosione tutto il sistema capitalistico reagisce nella sola maniera in cui è in grado di farlo: con l'anarchia più totale; ognuno cerca di trarre vantaggio della situazione, anche se, così agendo, di fatto la aggrava.

Se si trattasse soltanto di speculazione ad opera di individui o di piccole e medie industrie, non sarebbe difficile per la banca centrale di un paese industrializzato intervenire a bloccarla. La Banca d'Italia, ad esempio, è intervenuta nel '71 e anche ultimamente per frenare la tendenza di certi importatori a sfruttare la differenza fra i tassi d'interesse delle varie monete. Costoro, dovendo saldare i conti con l'estero in dollari e con scadenza fissa (supponiamo) a tre mesi, utilizzavano il servizio di cambio dei vari "clearings" gestiti dalla Banca per farsi anticipare i dollari al 4% d'interesse ed impiegarli al 6% per il periodo trimestrale della dilazione, lucrando sulla differenza. E' bastato il semplice provvedimento amministrativo di aumentare il tasso d'interesse sulle anticipazioni a scadenza fissa, perché il fenomeno fosse contrastato.

Se però si considera la speculazione a livello di società multinazionali, cioè di compagnie che, avendo notevoli interscambi con paesi diversi, possono giocare sulla diversità delle forme di pagamento, il fenomeno assume proporzioni gigantesche e incontrollabili. Supponiamo, ad esempio, che in periodo di crisi monetaria una grande società americana che importa materie prime ed esporta prodotti di consumo preveda con alto margine di probabilità un prossimo cambiamento delle parità a sfavore del dollaro; supponiamo inoltre che il suo prodotto finisca in Germania. Con il pagamento anticipato delle importazioni ed il ritardo delle riscossioni dei crediti per le esportazioni, la società si libera di dollari che un giorno saranno svalutati, e si rifornisce di marchi che saranno rivalutati. Questa operazione, conosciuta col nome di *leads and lags*, se è normale in periodo di semplice oscillazione delle monete entro termini stabiliti, diventa doppiamente allestente in un periodo come l'attuale, in cui l'intervento a sostegno del dollaro da parte delle banche centrali si dimostra inefficace e i margini di oscillazione tendono ad ampliarsi (*floating*).

Questi movimenti di capitali all'estero trovano la loro giustificazione nel fatto che il tasso di profitto non è uniforme nei diversi paesi, e sono legali nella misura in cui ad ogni operazione segue un rientro di valuta sia pure a lunga scadenza: in caso contrario, come si diceva all'inizio, una fuoriuscita di capitali senza contropartita provocherebbe un deficit nella bilancia dei pagamenti. Se per esempio un certo capitale passa dall'Italia alla Svizzera senza essere registrato dalle stanze di compensazione (*clearings*) e investito in un modo qualsiasi, esso ritornerà in Italia in cambio di franchi svizzeri (convertibilità) ottenuti in pagamento, poniamo, per merci. E' come se l'Italia avesse esportato merci gratis, sempre che, evidentemente, non

ritornino i profitti dovuti all'investimento di quel capitale. Di qui l'"illegalità", in questa forma, della esportazione di capitali.

Ma anche in quest'ultimo caso essa avviene regolarmente o attraverso il trasporto materiale di biglietti di banca (in tale ipotesi esistono limitazioni oggettive di natura tale che l'operazione non incide o quasi sugli squilibri esistenti) o attraverso la contraffazione di documenti riguardanti il commercio estero, e in tale ipotesi non esistono praticamente limitazioni, tranne la difficoltà di trovare dei partners di fiducia che si assumano di depositare presso banche straniere le differenze derivanti dalle contraffazioni.

Agisce così una società che si faccia aumentare le fatture per il prodotto importato e diminuisca quelle per il prodotto esportato. Qui il rischio è notevole per il fatto che in regime capitalistico la fiducia esiste soltanto nella loquacità dei suoi servitori. Ma, se prendiamo il caso di una società multinazionale che come partners ha le varie consociate nazionali, il problema scompare. E chi, nella speculazione, se non le grandi multinazionali, ha la possibilità di muovere masse di capitale tali da condizionare il mercato monetario? E chi, se non gli USA, possiede la stragrande maggioranza delle multinazionali?

Le società analizzate da Lenin nell'Imperialismo erano le antenate dei giganteschi complessi finanziari e industriali di oggi. Le loro merci e i loro capitali sono la famosa artiglieria pesante a cui non resiste nessuna muraglia cinese; il loro sviluppo ha permesso al capitale di dominare il mondo. Ma, in pari tempo, esse sono le forze gigantesche che provocano i terremoti dai quali la società borghese è scossa fin nelle sue fondamenta.

\*\*\*

Gli Stati Uniti hanno vinto una guerra disastrosa e hanno fatto affluire sulle rovine dell'Europa e altrove una massa imponente di dollari. Data la precarietà delle condizioni dei vari paesi, e quindi l'instabilità delle loro monete, non vi era alternativa all'accettare il dollaro come punto di riferimento degli scambi internazionali. Il dollaro è così diventato moneta di riserva, e nessun paese aveva interesse a chiederne la conversione in oro una volta accumulata una certa quantità, proprio perché tutte le transazioni avvenivano in dollari. Per questo, fino all'agosto del '71, gli USA potevano permettersi di accettare un forte sviluppo del deficit della bilancia dei pagamenti.

Il dollaro era quindi una moneta che si comportava diversamente da tutte le altre. Marchi, franchi, fiorini, lire, ecc. uscivano dalle frontiere nazionali ed erano obbligati comunque a rientrarvi, cosa che non avveniva per il dollaro. Il capitale europeo è sempre stato controllatissimo nei suoi movimenti; per muoversi oltre i tradizionali canali dell'investimento o dell'import-export, esso doveva passare per vie illegali. I capitali americani invece si sono sempre riversati liberamente sull'Europa in qualsiasi forma, portandosi dietro l'inflazione dovuta all'enorme spesa pubblica.

In quest'ultimo periodo di crisi, per effetto dell'aumentata potenza economica europea, si sono tuttavia manifestate le prime reazioni contrarie; in seguito agli accordi internazionali conclusi, l'impegno del governo americano verso l'Europa e il Giappone è stato di controllare la fuoriuscita di capitali. Ma questi evadono ugualmente, dimostrando ancora una volta che "esperti" e governi sono al servizio del capitalismo, e non viceversa.

La pregiudiziale americana, però, è che prima del ritorno alla convertibilità del dollaro siano riequilibrata le bilance dei pagamenti. Ciò significa che se gli americani si spuntano (e, dati i rapporti di forza, la spunteranno), l'Europa dovrà regalare in qualche modo agli USA la differenza tra i dollari in suo possesso e l'ammontare delle riserve (oro o altre divise) che ne garantiscono la solvibilità.

E' stato proposto da Rueff, come riporta L'Espresso del 27-5-'73, di rivalutare l'oro e offrire i dollari in eccedenza agli USA « sotto forma di prestiti a lungo termine e a bassissimo tasso d'interesse »: insomma, una specie di piano Marshall alla rovescia. Questa, però, non è se non la dimostrazione che l'industria europea è competitiva nei confronti di quella americana, che quindi il saggio di profitto più alto, nella sfera della produzione e non, si realizza qui, e di conseguenza è qui che i capitali, a dispetto di tutti i controlli, rifluiscono.

\*\*\*

Resta da vedere chi, oltre alle multinazionali, può muovere ingenti masse di capitali speculativi.

Nel 1970, i paesi produttori di petrolio, additati in un primo tempo come i maggiori responsabili, hanno incassato tutti insieme 4214 milioni di dollari, che nel 1971, in seguito agli accordi di Teheran e all'aumento della produzione (che però è stata solo del 6,6%), sono saliti a 7088 milioni. Se pensiamo che tutti i paesi

arabi sostengono fortissime spese militari (anche se non direttamente, tramite le quote pagate ai paesi confinanti con Israele e specialmente all'Egitto), restano pur sempre delle cifre cospicue che però, oltre a non rappresentare il grosso della speculazione, sono estremamente frazionate (ricordiamo che, nei giorni "caldi" della crisi, affluirono in Germania contemporaneamente 6000 milioni di dollari).

I dati più evidenti, comunque, riguardano i grossi monopoli e i cartelli internazionali che sono costretti, anche solo per minimizzare i costi delle operazioni industriali e finanziarie, a trarre profitto dalle variazioni esistenti, trasformando così automaticamente in crisi qualsiasi squilibrio nel sistema monetario.

Le società multinazionali che hanno un fatturato superiore a 100 milioni di dollari, che possiedono filiali o sussidiarie in almeno sei paesi e all'estero almeno il 20% delle proprie attività "liquide", sono circa 4000. Le prime venti hanno un fatturato pari a 173,2 miliardi di dollari, mentre le prime 298 hanno attività facilmente liquidabili per 268 miliardi di dollari. Se anche una piccolissima parte di questi capitali disponibili viene utilizzata sul mercato dei cambi, le ripercussioni sono istantanee (i famosi 6 miliardi di dollari affluiti in Germania sarebbero appena il 2,5% di questa massa di capitali).

E qui è il punto. Nelle "scientifiche" analisi date in pasto alla onnescente opinione pubblica, i "dotti in materia", dopo aver agitato lo spettro degli sceicchi del petrolio — figure particolarmente adatte, in questo clima di cretinismo democratico, ad essere dipinte come malvagi "principiotti dell'oro nero" impegnati a giocare in borsa alle spalle del misero popolino, — accortisi delle baggianate che andavano raccontando hanno "scoperto", bontà loro, l'esistenza sconvolgente delle società multinazionali (termine a cui preferiamo quello marxista di grandi concentrazioni monopolistiche) e hanno gridato allo scandalo, seguendo l'unico criterio che sia rimasto a reggere la "scienza" economica borghese: scoprire cose vecchie di decenni e scandalizzarsi della loro "improvvisata" esistenza. E' così che nella barzelletta, a dire il vero piuttosto fredda, della speculazione, il soggetto è "oggettivamente" cambiato, e il tetto sceicco ha ceduto il posto alle potenti "multinazionali". Scoperto il mistero!, aveva sentenziato qualcuno a proposito degli sceicchi; ora invece si scopre che, nonostante le innumerevoli riunioni dei cervellini dell'economia, di commissioni specializzate, del "gruppo dei 20", del "gruppo dei 10", ecc., — tutte istituzioni che svolgono nel campo dell'economia la stessa funzione di "mulino a parole" di cui si pavoneggia in campo politico il parlamento, — la speculazione ha raggiunto livelli vertiginosi e non accenna a diminuire; mentre dollaro, prezzo dell'oro, e tutte le altre monete continuano a fare i capricci e a sconvolgere in 24 ore accordi "decisivi", in una ridda di sali e scendi di fronte alla quale gli insigni "esperti" restano allibiti, politici borghesi e opportunisti di tutti i paesi, i secondi naturalmente in testa, fremono e, di volta in volta, gioiscono.

Noi non possiamo che gioire e fremere in senso inverso, coscienti che la soluzione al problema monetario non risiede né negli alambicchi degli uffici tecnici ed amministrativi dei vari governi, né nei cervelli bacati di ministri ed economisti, ma nel sottosuolo "ignorante" della società borghese, nella forza e nella capacità storica del proletariato di portare alla parità zero tutti i cambi di un modo di produzione che sopravvive a se stesso, mediante la distruzione dell'unica fonte di tutti i suoi "problemi": il capitale.

E ai pretesi rappresentanti politici del proletariato, che, impegnati fino al midollo nell'asservimento della classe operaia al sistema capitalistico, vedono perciò con terrore ogni scossone della società borghese, buttiamo in faccia i passi salienti di una lettera scritta da Marx ad Engels nel 1857: « Ricevo ora la tua lettera, che discopre piacevoli prospettive nella crisi degli affari [...] le cose vanno meravigliosamente bene. In Francia ci sarà un crack formidabile [...] Mi auguro che le grandi disgrazie in Crimea facciano traboccare il calice. La crisi americana di cui abbiamo predetto lo scoppio è magnifica, le sue ripercussioni sull'industria francese sono state immediate. La miseria ha già colpito il proletariato; per il momento non vi sono ancora sintomi rivoluzionari, il lungo periodo di prosperità avendo terribilmente demoralizzato le masse [parebbe scritto oggi!]. Finora i disoccupati che si incontrano per le vie vanno mendicando. Le aggressioni aumentano, ma con ritmo troppo lento ».

Non è sarcasmo a buon mercato. Agli opportunisti di tutte le risme e ai loro mandanti, noi opponiamo la limpidezza del nostro programma, che non conosce "terremoti" da scongiurare, ma decreta: O la putrefazione del cadavere che ancora cammina, o la rivoluzione comunista. « Aspettate a far ballare i vostri sismografi economici quando si sentirà venire il terremoto dal sottosuolo sociale dei senza conti e dei senza soldi. Passerete un quarto d'ora peggiore di oggi che il terremoto aumentano, ma con ritmo troppo lento ». Non sarà l'ora della bomba e del coltello, ma del passo cadenzato della guardia rossa.

# I fasti della storiografia resistenziale

## PADRI E FIGLI

Il gran Lama della storiografia resistenziale, Giorgio Bocca, ha della storia una visione che può riassumersi suppergiù in questi termini: protagonisti del dramma della storia non sono non diciamo le classi sociali (orrori!) e i partiti che ne rappresentano gli interessi storici, ma neppure le idee, le correnti di pensiero, o, come dicono gli ideologi borghesi, lo "spirito", bensì gli individui, ciascuno, come accade, figlio di qualcuno, e padre a sua volta di qualcuno — insomma una visione dinastica, da "istoria per gesta Pipini".

Chi siamo noi? Ma è chiaro: "figli di Bordiga". Chi era Bordiga fino all'agosto 1914? Ma è evidente: "figlio" di Mussolini. E non è già Mussolini che, seguendo una parabola tanto poco personale che la stragrande maggioranza dei socialisti l'ha prima o poi malinconicamente percorsa, sia passato dall'altra parte della barricata: è Bordiga che ha cessato d'essere "mussoliniano", o, viceversa, è Gramsci che, per qualche tempo, ha continuato ad esserlo. Il primo ha subito ritrovato un padre in Vladimir Iljic Ulianov, detto Lenin; il secondo l'ha riscoperto dieci anni dopo nella versione da mausoleo della piazza Rossa; quel padre, ormai ridotto a puro spirito, poteva avere per figlio soltanto un fantasma — nobile, ma sempre fantasma — come Bordiga, e per pronipoti una povera cucciolata di miseri ripetitori del Verbo come noi meschinelli; questo, reincarnato nella sanguigna vigo-

ria contadina del ceppo Stalin-Krusciov-Breznev, non poteva non generare un partito di massa, spregevole per certi rispetti ma nobilitato dal suo antifascismo democratico. Detto fatto, la storia del Partito Comunista d'Italia è bell'e narrata.

Si capisce che, nella ricostruzione "personaggio Bordiga", fin quando è identificabile un "padre" con tanto di cartella anagrafica — cioè, grosso modo, fino al 1920 — il Gran Lama se la sbriга alla men peggio; quando invece quel fondamentale appiglio vien meno e si tratta di considerare non individui ma (obidd!) programmi e teorie, sulle sue pagine non troppo sudate calano le tenebre più fitte. La Sinistra, diciamo noi — Bordiga, dice lui — sosteneva un certo numero di tesi, di "ricipi", di "idee". Quali? Si chiede il lettore di "Storia illustrata" agosto 1973: la Sibilla non risponde. La Sinistra fu prima in accordo con l'Internazionale, poi in disaccordo sempre più totale. Perché? si chiede lo stesso lettore sprovveduto: qui la Sibilla, nella sua profonda conoscenza storica, ha due risposte bell'e pronte, entrambe genialissime: la prima è d'ordine, diciamo così, morale, ed è che Bordiga voleva... un "partito di puri" (altro modo di dire che era, si, un galantuomo, ma un povero di spirito); la seconda si inquadra nella concezione tipicamente resistenziale per cui la storia contemporanea ruota dall'ala zeta intorno agli individui Mussolini e Hitler e relativa discendenza,

ed è che Bordiga, contrariamente all'Internazionale, non "capi" il fascismo, e di questa ignoranza e incomprendimento imbevve le direttive — se mai ci furono... — del PC d'I. Sbagliare è umano, e Bocca salva retrospettivamente il "personaggio" col dire che, dopo tutto, il fascismo era un "fenomeno nuovo", e chi è senza peccato nell'aver tardato a capirlo, scagli la prima pietra. Se Bordiga, come dice lui, o la Sinistra, come diciamo noi, fosse nato più tardi, si sarebbe messo con la ben nota vigoria a capo di una splendida coalizione aventiniana, avrebbe buttato a mare la zavorra classista imparata dal nonno paterno Carlo e dal nonno materno Federico, e avrebbe intonato gli inni della resistenza, della democrazia, della costituzione. Forse sarebbe vissuto più a lungo, certo avrebbe metuto allora. Insomma, sarebbe stato un "figlio di Bocca". Occasione perduta...

Così si narra la storia. Che poi il gran Lama pretenda di avallare la sua pappardella con la testimonianza di una "conversazione" con un "figlio di Bordiga", è soltanto naturale. Non c'è produttore — poniamo — di carne in scatola che, avendo sguinzagliato i suoi marketing men, preferibilmente in gonnella, a far quattro chiacchiere con i consumatori potenziali del suo prodotto, non giuri di "aver tenuto conto", nel confezionarlo, del parere del marchese di Vattelapesca o del giudizio del professor Pinco Pallino. Business is business: ed è solo così che, resistenzialmente, gli affari si fanno...

## LOTTA FRA BENE E MALE

Questo mese di luglio ha dato l'occasione ai vari storici e teorici dell'antifascismo resistenziale di ridare uno sguardo all'indietro e — rivedendo la storia di quel fatidico 25 luglio 1943, che vide cadere Mussolini con la stessa facilità con cui l'aveva visto salire l'altro fatidico 28 ottobre 1922 — di riporsi l'eterno dilemma: che cosa è stato il fascismo? Che cosa è oggi? Quali possibilità ha di tornare a dominare?

Tra tutti, non poteva mancare il parere del prof. Lelio Basso — esperto in "lussemburghismo" e chiosatore illuminato di "Stato e rivoluzione" di Lenin, — presentato come "uno dei maggiori storici del movimento operaio" dal Giorno del 25 luglio che ospita il suo contributo in prima pagina.

A gran fatica, a denti stretti, e quando sembra che la cosa non sia pericolosa, vediamo che la storiografia democratica e di sinistra ufficiale rivede tutta la sua impostazione: il fascismo, già visto come il prodotto tipico del sottosviluppo nazionale, come il regime voluto dai grandi agrari reazionari che manovrano la massa del sottoproletariato e dei piccoli borghesi in rovina, è ora spiegato in modo diverso. Anzitutto diventa decisivo l'apporto dei grandi industriali, senza il cui appoggio esso non sarebbe mai arrivato al potere e quindi è semmai questa classe a diventare "reazionaria" nel senso banale (che del resto, per costoro, coincide col suo sviluppo "monopolistico"); inoltre, si tratta di un fenomeno internazionale, per cui bisogna uscire dal quadro della caratteristica italiana con il suo folklore e vederne gli elementi generali. Scoperte di menti illuminate! Che ci sia una tendenza al pericoloso "dogmatismo"?

Niente paura. L'opera di questi signori è sempre consistita nel far rientrare dalla finestra quello che si è cacciato dalla porta: se il mondo evolve quasi automaticamente verso questo accentrimento economico e politico, con la ricchezza e lo spreco che si accumulano ad un polo e la miseria ad un altro, con la "democrazia" che è sempre più un velo sottile e lacero

sul fascismo, costoro ne traggono la conclusione che si tratta di andare... a marcia indietro. Non avendo pregiudizi particolari né escorsismi misteriosamente appresi, ritengono che il problema si risolva con continue, magari impercettibili, correzioni nella rotta dirompente del mastodonte che nemmeno sente le loro punture di spillo.

Se scoprono che aveva torto Croce e in parte anche Gobetti (e perché non Gramsci?), in quanto il fascismo fu "strutturale", cioè legato a "radici profonde nella società", scoprono forse finalmente che si tratta di mutare radicalmente questa società?

Non c'è da temere. Essa trova sempre in loro i più sinceri e devoti difensori. Essi trovano sempre un ruolo subalterno per il proletariato.

Per costoro non esiste storia di classi. Stato di classe. Società determinata. Quando cianciano di queste cose non sanno che cosa dicono, e tornano presto ai loro pregiudizi di carattere nazionale e bottegato.

Cosa vuol dire « legato alle radici profonde della società » se non si precisa di che società si tratta? La "società italiana" (assurdità per un marxista) o la "società capitalistica" come si è sviluppata, nei suoi legami e nelle sue dipendenze, in questo angolo del mondo? Se è di questo che si tratta, evidentemente è tutto l'antifascismo che crolla, e ritorna evidente il compito imprescindibile: lotta anticapitalistica per la dittatura di classe.

Ma che cosa ci si può aspettare di diverso da chi ha corretto Lenin, spiegando che lo stato di oggi, lo stato democratico, ha più compiti amministrativi che repressivi, cioè la tesi opposta a quella di Lenin? Costui potrà dire quanto vuole che gli americani sono per il "genocidio o la schiavitù" di pellerossa e vietnamiti, o mostrare la continuità fra "la società tecnocratica" e il fascismo, ma non capirà mai — e vi troverà sempre dei pretesti — che si tratta appunto di abbattere lo stato borghese, abbia o no la faccia feroce.

Che cosa ci si può aspettare da chi striscia davanti al progresso tecnico per poi impaurirsi e dire: il progresso va bene, ma il troppo strappia? Se la predicazione del vecchio parroco di campagna ha fatto il suo tempo ed è divenuta "poco credibile", quella di costoro ha davanti a sé un ricco campo di applicazione e troverà continui imitatori. E' l'immane sviluppo della anarchia capitalistica che produce questa particolare ideologia piccolo-borghese sempre prona di fronte al "kolossal", alla tecnica "umana", d'altra parte terrorizzata dalla sua applicazione, che la stritolata Nella base stessa di questo sviluppo è il continuo schiacciamento di questi preti e il loro continuo risorgere dalle ceneri, perché la società borghese ne ha bisogno per divenire "credibile".

Essi vanno ancora in giro a raccontare la vecchia favola che esiste una scienza ed una tecnica, che esistono i "pubblici poteri" (l'espressione del programma di Genova del 1892: e cianciano anche di "debolezza sostanziale del movimento operaio" negli anni di ascesa fascista!) e che si tratta di fare una corsa fra le forze buone (i proletari, i piccoli borghesi, gli intellettuali e tutti coloro che hanno una vita assestata con un giusto orario di lavoro, che non fanno stravizi

e non hanno grandi desideri) e le forze cattive (essendo in disgrazia gli agrari, si tratta di monopolisti accaparratori di potere e di vari parassiti legati al lavoro altrui dondolanti tutto il santo giorno nelle varie località frequentate dai loro simili), per influire su questo « pubblico potere ».

Le forze del male sono disposte a tutto. Nei periodi tranquilli hanno e usano mezzi tranquilli: scuola, "mass media", tutta l'influenza nefasta che possono diffondere con la loro potenza economica. Ma quando arrivano i periodi critici, allora il pericolo è ancora più grave: essi possono divenire i veri, aperti, classici fascisti. E' un pericolo che va scongiurato. L'umanità non deve conoscere questi brutti momenti di "squilibri", di "tensioni difficili", quando « si diffonde un'irrequietezza di massa »!

Un doppio compito toccherebbe quindi al proletariato (ovviamente sotto la guida di questi preti dello sviluppo armonico): educare la propria borghesia, insegnarle tutto, come evitare le crisi economiche, come ottenere « un progresso storico, certo benefico e probabilmente inevitabile » che però proceda con « metodi civili », senza « oppressioni, carceri, stermini e guerre civili », come amministrare in modo onesto e senza egoismo; insomma proprio tutto tranne che a levarsi dai piedi — ed educare se stesso nell'uso dell'"arma più forte" consistente nel fatto che « ciascuno di noi diventi un essere responsabile e cosciente della sua dignità e dei suoi doveri d'uomo, e capace di difendere questa dignità e di assolvere a questi doveri, costi quel che deve costare ».

Ma quando la crisi arriva e il progresso è malvagio, la guerra civile busa alle porte perché la borghesia non è stata una brava allieva, che fare, allora, professore?

Allora bisogna insegnare alla borghesia come evitare la rivoluzione e al proletariato come non farla!

## Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista-Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/88

Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano

## LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

## Perché la nostra stampa viva

TORINO: alla riunione regionale 37.000; FORLI': sindacato rosso 4.200, alla riunione regionale 24/6 14.500, strillonaggio Forli, Cervia, Ravenna 9.900; HYLAS 30.000; UDINE: strillonaggio Tolmezzo 3.000, Toni Nana 600; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 10.000, in Sezione 28.000; CUNEO: in Sezione 5.000; CASALE: in Sezione 30.250; MESSINA: in Sezione 20.000; OVODDA: in Sezione 10.000; CATANIA: strillonaggio 2.470, in Sezione 41.150; NAPOLI: strillonaggio 34.185, in Sezione 1.500; FIRENZE: strillonaggio 8.050, in Sezione 106.600; MILANO: strillonaggio 25.500, in Sezione 7.850.

Totale . . . . . L. 429.755

Totale precedente . . . . . » 7.307.535

Totale generale . . . . . L. 7.737.290